

Vittoria Colonna a Viterbo e i suoi rapporti con il Circolo del Cardinale Pole

di Elsa Natili Emiliani

«Nel mio caro Viterbo...» in una lettera al suo amico e confidente, il cardinale Reginald Pole, Vittoria Colonna mostra, con questa espressione, tutto il suo affetto per la nostra città¹; eppure Viterbo era associata ad un ricordo amarissimo: la morte del marito Ferrante Francesco D'Avalos marchese di Pescara, capitano di Carlo V, avvenuta nel 1525 in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Pavia.

Vittoria, che si recava a Milano per assistervi il marito, si era fermata a Viterbo, dove la raggiunse la notizia della sua prematura scomparsa². La gentildonna, che lo adorava, rimase come folgorata. Sconvolta dal dolore, non poté rimettersi subito in viaggio e si fermò in un monastero «di sacre vergini»³ in attesa di dare l'ultimo saluto

¹ La lettera è del 1544; è spedita da Roma, ove la Colonna si trovava già dal novembre 1543. Risiedeva nel convento di S. Anna dei Falegnami (S. Maria in Julia).

Tale lettera, finora inedita, fa parte del «Quinternus litterarum quondam Illustrissimae Dominae Marchionissae Piscariae et Aliarum» ritrovato nel 1984 in un volume dell'Archivio Vaticano, rilegato in pergamena, formato da una miscellanea di articoli manoscritti segnato: Stanza Storica E - 2 - e.

Per altre notizie si veda il volume: «Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole» di Sergio M. Pagano e Concetta Ranieri - Collectanea Archivi Vaticani - Archivio Vaticano 1989.

² Vedi: G. SIGNORELLI, Il soggiorno di Vittoria Colonna in Viterbo; in: Bollettino storico - archeologico viterbese - anno I fasc. IV Viterbo 1908, p. 117, nota 1.

³ Signorelli, op. cit., pag. 119, nota 7. Questi fa giustamente osservare che, per quanto non sia indicato il monastero ove si fermò la Colonna, si può dedurre che fosse quello di S. Caterina, poiché qui ella dimorò nei successivi soggiorni viterbesi. Era stato fondato nel 1520 da Nicola Bonelli e Giambattista Cordelli.

Per altre notizie vedi: A. SCRATTOLI, Viterbo nei suoi monumenti - Roma, 1915-20), pagg. 250-251-252, e G. SIGNORELLI, op. cit., pagg. 119 e 129, nota 57. Il Convento, edificato solo cinque anni prima che Vittoria Colonna vi soggiornasse, doveva presentarsi con un aspetto assai modesto, se scriveva: «da S. Caterina, ma non già quella bellissima di Ferrara ma di questa mediocre di Viterbo». Vedi il Signorelli, op. cit. pag. 129 nota 56. La lettera in questione è la n. 162 p. 273 del Carteggio di Vittoria Colonna marchesa di Pescara ed. Ferrero e Müller, Torino 1892. Tuttavia Vittoria amava moltissimo questo monastero, perché alla sua morte lasciò un legato di 300 scudi alle monache, che fu pagato dal cardinale Pole. Tale lascito provocò alle suore una quantità di fastidi, poiché furono inquisite per la loro amicizia con un personaggio sospetto quale Vittoria Colonna.

Il Signorelli - op. cit. pag. 138 - nota 112 fa riferimento a F. Busi (Istoria della città di Viterbo, p. 308). Il monastero di S. Caterina è menzionato anche nelle «Chiese di Viterbo», manoscritto di G. Signorelli della Biblioteca degli Ardent.

Oggi il Convento di S. Caterina non esiste più: nel 1912 esso fu radicalmente modificato e l'ex chiesa di S. Caterina divenne palestra coperta (vedi Relazione del progetto di S. Caterina ad uso del R. Liceo Ginnasio e della R. Scuola Tecnica - Viterbo 1912). Nel 1929-30 furono eseguiti nuovi interventi sull'edificio e restauri nella ex Chiesa di S. Caterina divenuta in quel tempo Aula Magna. (vedi bollettino Municipale del Comune di Viterbo, anno III, mese di dicembre 1930).

Desidero esprimere un caloroso ringraziamento sia al Prof. padre Sergio M. Pagano che alla Dott. Concetta Ranieri poiché entrambi mi hanno agevolata nel mio impegno con i loro molteplici e preziosi consigli.



Vittoria Colonna (Ritratto di G. Muziano)

alla salma del consorte che veniva trasportata a Napoli⁴.

Tornata a Roma, la marchesa di Pescara avrebbe voluto prendere il velo: glielo impedì Clemente VII, ritenendo il suo lutto troppo recente e la decisione prematura⁵.

Vittoria si era sposata nel 1509 a diciannove anni: un matrimonio combinato come tanti nel suo ambiente, divenuto subito, almeno per lei, un matrimonio d'amore.

È molto probabile che la marchesa, durante i festeggiamenti di nozze, celebrate con grande sfarzo nell'isola di Ischia, non abbia potuto fare a meno di pensare che, sposando il giovane, valoroso, quanto ambizioso capitano, avrebbe condiviso il destino di solitudine di sua madre Agnese di Montefeltro, sposa di Fabrizio Colonna, uno dei più valenti capitani del tempo, tanto che la sua fama d'uomo d'armi indusse il Machiavelli a farne uno degli interlocutori nei suoi «Dialoghi sull'arte della guerra» (1519-1520).

Infatti dal 1509 al 1525, anno della sua morte, il marchese, tutto preso dalle proprie ambizioni politiche e mi-

⁴ Vedi ancora G. Signorelli op. cit. p. 119 nota 8.

⁵ Breve del 7 dicembre 1525.

litari, poté dedicare ben poco tempo alla moglie⁶.

Non si sa fino a che punto il Pescara fosse coinvolto nella congiura di Girolamo Morone contro Carlo V: il Morone aveva offerto a Ferrante la corona di Napoli in cambio del suo appoggio. Il marchese avrebbe chiesto, in quell'occasione, consiglio alla moglie, che gli rispose con una nobilissima lettera⁷.

Vittoria, anche se nata in una famiglia illustre, non aveva ambizioni politiche: disdegnava titoli e onori, quando questi non fossero uniti alla virtù. La marchesa, inoltre, amava la trasparenza e la rettitudine: i maneggi, gli intrighi politici, così frequenti ai tempi suoi, non erano per la sua indole.

Si notano, in questa missiva, grande dignità e forza di carattere, qualità queste che Vittoria rivelerà in tutte le vicende della sua travagliata esistenza.

Sembra che il marchese, in quell'occasione, abbia dato ascolto al consiglio della moglie: pertanto continuò a servire, fino all'ultimo, Carlo V.

* * *

Negli anni che precedettero la morte del marito, Vittoria soggiornò a Napoli e a Ischia dove frequentò, fra gli altri, il Sannazzaro e Galeazzo di Tarsia.

Nel 1520 a Roma, quando andò a rendere omaggio a Leone X, conobbe Baldassarre Castiglione, Pietro Bembo e Iacopo Sadoletto.

Già negli anni precedenti la scomparsa del marito, era in rapporto con alcuni degli spiriti più eletti del suo tempo. Caso più unico che raro, Vittoria era amata e stimata anche dalle donne; si pensi alle lodi che fa di lei la poetessa Veronica Gambara in un suo sonetto⁸. Certamente, fra le donne del suo tempo, la Colonna fu la più esaltata: ne fanno l'elogio illustri poeti e letterati: l'Ariosto, Bernardo Tasso, il Bembo, il Guicciardini e, per certi aspetti, anche il viperino Aretino⁹. Non c'è dubbio che, nei giudizi entusiastici sulla marchesa, avesse grande

⁶ Nel 1511 il marchese di Pescara aderisce alla lega antifrancesca: fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna (1512) è tradotto prima a Ferrara, poi, liberato a Milano. In questa circostanza la Colonna scrive al marito L'epistola in versi in cui esprime l'amarezza per la lontananza dell'amato.

Nel 1521, riprendendo le ostilità fra Carlo V e Francesco I, Ferrante, come capitano di Carlo V, guida l'esercito imperiale contro i Francesi nella battaglia di Pavia, dove viene fatto prigioniero Francesco I. Il marchese di Pescara si spegne a Milano, probabilmente in seguito alle ferite riportate. A tal proposito giova ricordare che, del *Quinternus litterarum Marchionissae Piscariae* recentemente scoperto e sopra menzionato, fa parte anche una lettera datata Pavia 24 febbraio [1525], in cui, il Pescara relaziona a Carlo V sulla battaglia e, tra l'altro, fa menzione delle ferite riportate in combattimento: «... restai impedito nel camino per le tre ferite che tengo assai moleste, che le svizzeri me dettero» vedi S. Pagano - C. Ranieri op. cit. pag. 66

⁷ Fra l'altro, la marchesa scrive «che non con la grandezza dei regni et degli stati et bei titoli ma con illustre fede et chiara virtù s'acquista l'onore». Il Signorelli (op. cit. pag. 120 nota 12) riporta Paolo Giovo - Vita del Marchese di Pescara trad. Domenichi, VII p. 256. Non per nulla il Pescara fu contemporaneo del Machiavelli il quale, al principe che sia giunto al potere «per virtù o per fortuna», propone come esempio Cesare Borgia: «... io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo che lo esempio delle azioni sua...» Machiavelli cap. 7 del Principe.

⁸ «O della nostra etade unica gloria / Donna saggia, leggiadra, anzi divina». Dal sonetto II delle Rime di Veronica Gambara in: Rime di tre gentil-donne del sec. XVI (Milano, Sonzogno, 1882).

⁹ Vedi G. Signorelli op. cit. p. 121 note 14, 16 e 17.

peso anche l'ammirazione per una donna che costituiva un esempio vivente di amore coniugale e di rettitudine, raro ai tempi suoi e forse in tutti i tempi.

La critica moderna non ha condiviso l'incondizionata ammirazione dei contemporanei per Vittoria Colonna, nelle cui opere poetiche viene riscontrata una nobiltà di sentimento a cui generalmente non corrisponde un'elaborazione originale dei modelli petrarcheschi¹⁰. Vittoria Colonna è stata definita la «figura ideale della perfetta gentildonna rinascimentale per dignità di vita e d'animo»¹¹. Aveva ricevuto una raffinata educazione umanistica e possedeva, oltre a una profonda cultura «una grande prudenza e delicatezza che la marchesa poneva anche nelle minime cose»; in più dirigeva la conversazione con grande spirito e grazia¹².

Vittoria possedette in massimo grado quella qualità che nel mondo romano è detta «eruditio», termine che non va inteso solo come «cultura» ma anche come «finezza d'animo», «delicatezza di sentire»¹³. La marchesa incantava dunque tutti quelli che l'avvicinavano, ma, nonostante l'esaltazione che ne fecero i contemporanei, non era bella, almeno per quanto risulta dai vari ritratti tramandatici, come quello celebre di G. Muziano della Galleria Colonna a Roma o l'incisione della raccolta Bertarelli di Milano, in cui Vittoria appare ritratta di profilo. Esiste di lei anche un bel ritratto di Sebastiano del Piombo della Galleria Huldshirsky di Berlino.

È stato giustamente osservato, prendendo in esame gli scritti di Vittoria Colonna che, a partire dal 1523 (data della sua prima lettera) al 1547 (anno della sua morte), la sua attività letteraria potrebbe essere ripartita in tre periodi: nel primo, anteriore al 1538, è predominante il tema amoroso; a questo tema, nel periodo compreso fra il 1538 e il 1540, si aggiunge il problema religioso che, nel terzo periodo (dal 1540 al 1547) diviene il motivo predominante negli scritti della marchesa. Non c'è dubbio che sull'esperienza religiosa della Pescara abbiano avuto il loro peso le letture, gli incontri, i rapporti con gli ambienti della riforma in Italia: quello legato al Valdès a Napoli, quello ferrarese (rapporti con Renata di Francia di cui si parlerà in seguito) e quello, più determinante, del circolo viterbese con il Cardinale Pole¹⁴.

* * *

¹⁰ Per una critica all'opera letteraria della Colonna vedi: B. CROCE, *La letteratura italiana*, vol. I, dal Duecento al Cinquecento (ed. Laterza, Bari, 1963) pp. 368-369-370.

A. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana, dalle origini ai nostri giorni*. (ed. Principato, Milano, Messina 1962) p. 230.

L. RUSSO, *Antologia della Critica Letteraria*, vol. II (D'Anna, Messina, Firenze 1969) pp. 138-139.

N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. II (La Nuova Italia editrice, Firenze, 1964) p. 132.

G. TOFFANIN, *Petrarchiste del 500*; in *Annali della Cattedra petrarchesca*, VIII 1938, pagg. 145-149.

G. TOFFANIN, *Il Cinquecento* (Milano 1941) pag. 375-78.

G. PETRONIO, *L'attività letteraria in Italia* (Palumbo, Milano, 1978) p. 271.

¹¹ G. PETRONIO, op. cit. p. 271

¹² Tale è l'opinione espressa su di lei da Francisco de Hollanda, artista portoghese che la conobbe a Roma (vedi G. Signorelli op. cit. p. 121 - nota 20)

¹³ Cfr. Seneca: *Lettere a Lucilio* - libro V - Lettera 47 «Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi familiariter te cum servis tuis vivere: hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet» ove «eruditionem» va interpretato come «finezza d'animo» o «delicatezza di sentire».

¹⁴ S. Pagano - C. Ranieri op. cit. p. 66 e, in particolare, nota 3.

Nel 1541 Vittoria è a Viterbo ospite del monastero di S. Caterina, ove la marchesa si trattenne fino al novembre del 1543¹⁵. Proveniva da Orvieto¹⁶ e aveva lasciato Roma in seguito alle disgrazie della sua famiglia forse per sottrarsi alle persone curiose e malevole e vivere nel silenzio la sua dolorosa esperienza. Paolo III Farnese — che pure a livello personale è amico di Vittoria — nel febbraio del 1540 aveva promulgato una pesante imposta sul sale che Ascanio Colonna, fratello della Pescara, rifiutò di pagare, forte di un privilegio di Martino V. Ebbe inizio così la guerra del sale, che segnò la rovina della casa Colonna. Il 26 maggio, caduta la rocca di Paliano, Ascanio fu costretto ad andare in esilio a Napoli. I Colonna si videro privati di tutti i loro possedimenti nello stato papale¹⁷.



Il cardinale Reginald Pole

In una sua lettera ad Alfonso Lagni¹⁸ è la marchesa stessa a spiegare le ragioni della sua venuta a Viterbo; descrive anche la vita che conduce nella nostra città. Delle dolorose vicende familiari in cui è stata, suo malgrado, coinvolta, Vittoria parla con serenità rassegnata, contenta di aver preso le distanze dalle vicende del mondo e tutto rimettendo a Dio.

È di questo periodo la frequentazione del Cardinale Pole, che lasciò una traccia così profonda nel travaglio spirituale di Vittoria.

La Colonna aveva conosciuto il Cardinale nel 1536¹⁹, ma la conoscenza fra i due dovette approfondirsi solo intorno al 1540, come si deduce da una lettera di Vittoria alla regina Margherita di Navarra²⁰. Reginald Pole era nato nel 1500; parente di Enrico VIII Tudor, era venuto a studiare a Padova nel 1521 e aveva conosciuto non solo Pietro Bembo, ma anche il Cardinale Gaspare Contarini e il vescovo Giberti di Verona. Essendosi opposto all'atto di Supremazia di Enrico VIII, dovette rimanere in Italia, come esiliato, per sottrarsi alle ire del sovrano²¹. Il 22 dicembre 1536 fu creato cardinale da

Paolo III, forse per interessamento del Contarini. Paolo III dovette ammirarne l'intelligenza e la rettitudine, se gli affidò vari incarichi di grande responsabilità²². Infine fu nominato legato del Patrimonio di S. Pietro in Viterbo il 12 agosto del 1541. In quel periodo anche Vittoria era a Viterbo e l'amicizia della gentildonna con il Cardinale d'Inghilterra — come veniva chiamato il Pole — divenne sempre più stretta: un incontro di anime, unite dall'esperienza del dolore; Reginald Pole aveva avuta la sciagura di perdere la madre, fatta giustiziare da Enrico VIII con l'accusa di alto tradimento, il 28 maggio 1541.

La Pescara, con la sensibilità che le era propria, provò pena e simpatia per quell'esule così sfortunato: cercò di aiutarlo mettendo da parte il proprio dolore. Non avendo avuto figli, riversava forse l'affetto di una mancata maternità sul Pole, parecchio più giovane di lei. E il cardinale «faceva professione di amarla e onorarla come madre»²³. Da parte sua la marchesa esprimeva, in una lettera a Giulia Gonzaga, la sua gratitudine perchè il cardinale le aveva restituito la salute dell'anima e del corpo, che erano in pericolo; quella dell'anima «per superstizione» e quella del corpo «per malgoverno»²⁴.

Il Pole andava a trovare Vittoria nel monastero di S. Caterina, dove si recava dalla sua residenza nella Rocca di Viterbo, accompagnato dal Priuli o dal Flaminio, che però non assistevano, per delicatezza, ai loro colloqui. Possiamo argomentare quali fossero i loro discorsi dalle lettere che si scambiarono nei periodi in cui Vittoria era assente da Viterbo. Fino al 1984, data del ritrovamento del *Quinternus litterarum*, di cui si è detto nella nota¹, si conoscevano tre sole lettere: una della Colonna e due del Pole²⁵. Nel *Quinternus* si ritrovano sei lettere della mar-

²² Prima fu a Roma, dove prese parte al *Consilium de emendanda Ecclesia* (il progetto di riforma più importante prima del Concilio di Trento) poi fu nominato legato pontificio per l'Inghilterra. Il Papa sperava di ricondurre l'Inghilterra in seno alla Chiesa cattolica facendo pressioni su Carlo V e Francesco I perché intervenissero contro Enrico VIII Tudor. Il 17 dicembre 1538 fu pubblicata contro di lui la Bolla di scomunica. Tuttavia nessuna misura venne presa dai due sovrani nei riguardi di Enrico VIII, che oltretutto aveva giurato di mettere a morte il cardinale Pole. Essendo la vita del cardinale in pericolo anche a Roma, il Papa gli affidò la Legazione del Patrimonio di S. Pietro dove il cardinale avrebbe avuto a disposizione una guardia armata. Abbiamo queste notizie dal suo biografo, segretario ed amico Ludovico Beccadelli (vedi G. Signorelli, op. cit., pag. 126, nota 41. Per più circostanziate notizie vedi anche H. Jedin, op. cit., pagg. 13-30)

²³ Carteggio p. 331 — vedi H. Jedin, op. cit., p. 17, nota 15 - Inoltre, in una lettera scritta da Orvieto al card. Pole in data 21 giugno 1541, I, lettera contenuta del *Quinternus* di cui si parla alla nota (1), la Colonna si firma: Serva e madre la marchesa di Pescara; e a tergo: al R.mo e Ill.mo Monsig.or mio/observandis.mo el S. cardinale/de Inghilterra figlio ama/tis.mo.

²⁴ Vedi, tra gli altri, H. Jedin op. cit. pag. 22 - nota 32. Il Carneseccchi in seguito, interrogato in merito dall'inquisitore, dichiarò che il cardinale aveva distolto la Colonna da pratiche di penitenza troppo rigide, negò però che il termine «superstizione» si riferisse alla dottrina cattolica delle opere buone.

²⁵ Vedi ancora H. Jedin op. cit. p. 14

¹⁵ Vedi ancora S. Pagano - C. Ranieri op. cit. pag. 96

¹⁶ La Colonna alloggiava ad Orvieto presso il Convento domenicano di S. Paolo (1541)

¹⁷ La Marchesa, in quell'occasione, aveva tentato una mediazione: purtroppo il pontefice aveva motivi di risentimento anche verso di lei, perchè Vittoria, nella controversia fra il nipote del Papa, Ottavio Farnese e sua moglie Margherita, figlia naturale di Carlo V, aveva preso le parti di quest'ultima.

Per più ampie notizie vedi: L. von Pastor, *Storia dei Papi*, Vol. V, p. 237 ess. e l'articolo di H. Jedin, *Il cardinale Pole e Vittoria Colonna in Italia Francescana* 22 (1947), pp. 18-19, con relative note.

¹⁸ La lettera è del 25 agosto 1542 — vedi G. Signorelli, op. cit., pagg. 128-129 e, in particolare, nota 53

¹⁹ Vittoria, in una lettera del 22 dicembre 1536, prega il Card. Contarini di presentare i suoi auguri al Pole da poco eletto cardinale (carteggio pag. 127 s.)

²⁰ Nella lettera la marchesa esprime la sua ammirazione per la personalità del cardinale (lettera del 13 febbraio 1540 — (carteggio, p. 187)

²¹ Il Pole aveva scritto sull'argomento il «*De unitate Ecclesiae*»

chesa al Cardinale Pole in un periodo di tempo che va dal 21 giugno 1541 al 27 marzo 1546²⁶.

È da notare che una lettera del 19 agosto [1543] è datata Viterbo; anche un'altra lettera della Colonna al cardinale, lettera però già conosciuta e non inclusa nel *Quinternus*, è datata [Viterbo] 15 luglio [1543].

Non sembra sia stato messo sufficientemente in evidenza il ruolo che ebbe Viterbo, con il suo circolo di cui l'anima era il cardinale Pole, nella storia della Riforma in Italia.

Dopo le memorabili vicende del XIII secolo, Viterbo aveva assunto ormai una posizione di secondo piano nella storia della Chiesa, ma a partire dal 1541 (anno della nomina del Pole a legato del Patrimonio di S. Pietro) la nostra città divenne «il punto d'incontro dell'aristocrazia intellettuale italiana. Accanto al Pole, si trovarono Flaminio e Beccadelli, Priuli, Rullo e Soranzo; Sadoleto e Morone andarono a visitarlo. Bembo e Contarini si scambiarono lettere con i loro amici viterbesi»²⁷. È naturale che la marchesa s'incontrasse con tutti loro, anche se il suo punto di riferimento, in campo spirituale, rimaneva pur sempre il Pole. Del circolo, oltre al Flaminio e al Carnasecchi, invitati a Viterbo dallo stesso Pole, facevano parte una ventina di persone, ecclesiastici e laici, conosciuti per la loro pietà e rettitudine.

Vittoria Colonna ritrovò alcuni personaggi già conosciuti nel circolo del Valdès a Napoli, come il Rullo e il Merenda. Nel '30 la Pescara aveva frequentato il circolo del Valdès, intorno a cui si riunivano personalità come il Flaminio, Pier Martire Vermigli e Giulia Gonzaga. Proprio in seguito a queste frequentazioni la Colonna approfondì i temi dell'evangelismo del Valdès. Nel 1537 aveva visitato Ferrara. È da notare che, nel 1536 Calvino fu ospite per breve tempo di Renata di Francia, duchessa di Ferrara e le donò la sua «*Institutio*» appena uscita, opera che Vittoria probabilmente conobbe, insieme al Catechismo, durante il suo soggiorno ferrarese.

Il circolo di Viterbo si presentava come un centro spiritualmente molto vivo. Si differenziava da quello del Valdès a Napoli, perché ivi la pietà religiosa doveva nascere da atti di devozione personale, mentre a Viterbo la vita spirituale, per desiderio di Pole, era regolata da un programma comunitario ben definito, basato su letture e meditazioni di sacre scritture. Venivano anche letti e studiati i libri di Lutero e questo perché l'opera del monaco tedesco risultava utile per ogni buon cristiano che volesse conoscere l'interpretazione di molti passi della Sacra Scrittura.

Il circolo di Viterbo è molto importante anche perché in esso fu rivisto il «Beneficio di Cristo». Questa operetta anonima, creduta a lungo frutto della spiritualità valdesiana, è da considerarsi come la «carta costituzionale» del circolo di Viterbo²⁸.

²⁶ Circa la datazione e il contenuto di dette lettere, vedi S. Pagano, C. Ranieri op. cit. pag. 92 e ss.

²⁷ H. Jedin op. cit. p. 22.

²⁸ Cfr. T. Bozza, *La Riforma cattolica e il Beneficio di Cristo* - Roma 1972 - p. 8 e ss. Il Beneficio di Cristo vide la luce a Venezia nel 1543 e fu attribuito ad un seguace di Valdès. Tommaso Bozza (op. cit.) attribuisce l'opera ad un monaco, fra' Benedetto da Mantova, che l'avrebbe fatta rivedere a Viterbo da Marcantonio Flaminio alla fine del 1541. Lo stesso card. Pole (a cui fu attribuita la paternità dell'operetta) ne

«Il Beneficio di Cristo — scrive T. Bozza²⁹ — fu anche e soprattutto la dottrina di una comunità di fedeli a capo della quale stava un cardinale e il cardinale si chiamava Reginaldo Polo. Nel Beneficio, come per una improvvisa rivelazione, trovavano la soluzione dei propri problemi quegli spiriti inquieti, ed erano in gran numero, che dissentendo profondamente dalla linea tradizionale e ufficiale della Chiesa, non intendevano però dividersi da essa, ma riformarla secondo principi che se soltanto allora erano stati riportati alla luce, si ritenevano antichissimi e che facessero parte del suo patrimonio spirituale. L'importanza del Beneficio è tutta qui».

Fra gli spiriti inquieti possiamo annoverare Vittoria Colonna che commentò una meditazione sul Cristo Crocefisso in cui sembra si rispecchiasse il punto di vista del Pole³⁰.

Il soggiorno del Pole a Viterbo ebbe due interruzioni in occasione delle due convocazioni al concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio. Egli tornò presumibilmente a Viterbo verso la fine del luglio 1543. Nell'aprile del 1545 lasciò definitivamente la nostra città diretto a Trento, sempre in qualità di Legato. In quel periodo, Vittoria era a Roma. Vittoria e il cardinale Pole — come fa giustamente notare lo Jedin — furono insieme a Viterbo per circa due anni (dalla fine del settembre 1541 al 1° novembre 1542 e dall'agosto 1543 al giugno 1544³¹). La Colonna tornò per breve tempo a Viterbo nel 1545³².

Il Pole aveva accettato con soddisfazione l'incarico di Legato Pontificio al concilio di Trento perché sperava di «difendere la dottrina della giustificazione dall'accusa di eresia»³³.

parlò in una sua lettera da Viterbo, al Contarini, in data 1° maggio 1542 (vedi T. Bozza, op. cit. p. 116 e nota 130).

Il Bozza dice il Beneficio di derivazione calvinista, non valdesiana. È da notare tuttavia che di queste opere col titolo di Beneficio di Cristo, ne circolavano parecchie in Italia.

²⁹ Tommaso Bozza, op. cit. pag. 167

³⁰ È stato attribuito alla Colonna il «Viaggio dell'anima al porto celeste», opera non facilmente databile, probabilmente scritta intorno alla metà del XVI secolo, ora generalmente attribuita a Marcantonio Flaminio. Tale opera si trova in un manoscritto del XVI secolo, il manoscritto 79, conservato presso la Biblioteca Valentiniana di Camerino. Di esso si trova una copia, con correzioni autografe, nell'Archivio Segreto Vaticano. La Meditazione sul Cristo crocefisso, un tempo attribuito alla Colonna, potrebbe anche essere un commento al Beneficio di Cristo, ma non si ha alcuna documentazione che avvalorasse tale ipotesi (vedi M. Firpo - D. Mercatò, *Il processo inquisitoriale del Card. Morone*: ed. critica 1984. Vedi anche: S. Pagano e C. Ranieri, op. cit., pag. 71, con relative note).

La marchesa di Pescara, anche se non ne fu l'autrice, conobbe certamente la Meditazione, perché il manoscritto del S. Uffizio presenta annotazioni a margine di mano della stessa. Per questi problemi si veda anche: M. Firpo, Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli «spirituali», in: «Rivista di storia e letteratura religiosa» 24/2 (1988) pagg. 211-261.

³¹ Per più circostanziate notizie vedi: H. Jedin, op. cit., p. 25 e ss.

³² Vedi G. Signorelli, op. cit., p. 136 e nota 96.

³³ Vedi S. Pagano - C. Ranieri op. cit. pag. 78 e nota 35. La teoria della giustificazione per fede consiste nella certezza che la salvezza non deriva dall'opera dell'uomo, ma esclusivamente dalla grazia di Dio che sola ha il potere di rigenerarlo. Per quel che riguarda questo problema, il Pole e la Colonna non si trovavano in posizione diversa dal Contarini e dal Seripando. Il Contarini, alla Dieta di Ratisbona del 1541 rappresentava la tendenza più conciliante nel collegio dei cardinali. L'opera di mediazione tentata dal cardinale fallì per un irrigidimento del collegio cardinalizio nei confronti di un'apertura verso la Riforma. Quanto al Seripando, agostiniano, prese parte alle trattative e alla VI sessione del Concilio dove difese le sue posizioni riguardo alla giustifi-

Vittoria, in proposito, come risulta dagli atti inquisitoriali, condivideva i convincimenti del cardinale d'Inghilterra; pare anche che fosse andata oltre gli insegnamenti del Pole leggendo libri luterani che erano pervenuti anche a Viterbo, mossa da «un'ansia religiosa e intellettuale vissuta nel profondo»; dall'altra parte, conoscendo i pericoli di tali operazioni, la Marchesa non pensa neppure lontanamente di uscire «dall'arca che salva et assicura» (Pagano); ma sul problema si ritornerà più tardi.

Il 16 novembre 1546 il cardinale giunse a Roma, ove dall'agosto la marchesa si trovava ammalata. Il Pole, durante la sua venuta a Roma, aveva chiesto e ottenuto dal Papa di essere esonerato, per motivi di salute, dalla Legazione del Concilio.

Rivide per l'ultima volta Vittoria ormai morente. La gentildonna diede prova fino all'ultimo della sua finezza d'animo; conoscendo infatti le precarie condizioni finanziarie del cardinale, gli fece avere un legato di 9000 scudi tramite il Soranzo. Il Pole non volle accettarlo e lo cedette a una nipote della marchesa.

La scomparsa di Vittoria procurò al cardinale una grandissima pena: ne è prova una sua lettera del 6 marzo 1547 al Cardinale Madruzzo³⁴.

Dopo la partenza del cardinale Pole il circolo di Viterbo si sciolse: Marcantonio Flaminio aveva seguito il cardinale al Concilio, il Carnesecchi era partito per Venezia (29 giugno 1542), il Morone e il Priuli tornarono definitivamente a Roma nel 1544.

Nel 1542 (e cioè quando Vittoria Colonna era ancora in vita) fu istituito il Tribunale dell'Inquisizione: ebbero inizio, nel luglio 1542, le prime indagini sul cardinale Pole e il circolo viterbese. Inoltre, ad avvalorare i sospetti, vi fu un episodio che doveva procurare molto dispiacere alla marchesa di Pescara: Bernardino Ochino, predicatore dell'ordine dei Cappuccini, che Vittoria aveva conosciuto a Napoli nel circolo del Valdès e in cui aveva riposto tante speranze per il rinnovamento della Chiesa, sospettato dal Sant'Uffizio (ancora una volta la teoria della giustificazione per fede doveva dimostrarsi il *punctum dolens* della questione!) chiamato a Roma per giustificarsi, fuggì, informando con una lettera Vittoria, e lei soltanto, circa le ragioni della sua fuga³⁵.

La Colonna consegnò la lettera al Cardinale Cervini, il futuro Papa Marcello II, e ciò per consiglio del Pole³⁶. Tuttavia questo fatto avvalorò, in un certo senso, i sospetti già formulati sulla cerchia viterbese.

Non corrisponde a verità la notizia circa i processi

cazione, ma alla fine dovette sottomettersi. È da ritenere che, se Pole non fosse stato esonerato per motivi di salute dalla VI sessione del Concilio, si sarebbe comportato esattamente come lui e così anche la Colonna (vedi H. Jedin, op. cit., pagg. 28-29).

³⁴ Vedi ancora H. Jedin, op. cit., pagg. 26-27.

³⁵ Vedi G. Signorelli, op. cit., pag. 131, nota 66

³⁶ Nella lettera spedita da Viterbo il 4 dicembre 1542, la Colonna esprime un giudizio negativo sul comportamento dell'Ochino. La lettera è la XIV di «Rime e lettere di Vittoria Colonna» — Barbera editore 1860, pagg. 415-416-417. L'Ochino, dopo molte esitazioni, si rifugiò a Ginevra dove fu ben accolto da Calvino (1542). Quanto al Carnesecchi, fu chiamato anch'egli a Roma, si rifiutò di presentarsi e fu condannato a morte in contumacia (1558). Venne invece a Roma nel 1559 alla morte di Paolo IV. Rifatto il processo, la sua condanna fu annullata, ma, successivamente, nel 1566 il Carnesecchi fu consegnato dal Duca Cosimo de' Medici all'Inquisizione Romana e, dopo un lungo processo, giudicato eretico impenitente e quindi condannato a morte, che affrontò con molto coraggio. Interrogato sugli amici del circolo viterbese non volle dire nulla contro di loro.

promossi dal Sant'Uffizio contro il Pole e Vittoria Colonna³⁷, anche perchè, almeno per quello che riguarda Vittoria, la morte sopraggiunta il 25 febbraio 1547 la salvò da processi e condanne che certamente l'amicizia del Pole avrebbe reso probabili in futuro.

Il Pole era considerato come il più grande colpevole di eresia da Paolo IV Carafa, il quale poneva sotto accusa anche il Priuli segretario del Pole; riguardo a Marcantonio Flaminio (morto santamente nel 1550) il terribile Pontefice asseriva che se non fosse già morto, sarebbe stato bene condannarlo al rogo. L'ira del Papa contro «quelli di Viterbo» — così li chiamava Paolo IV — si rovesciò sul povero cardinale Morone — il dolce Morone, come Vittoria lo chiamava — a cui ella aveva scritto varie lettere durante il suo soggiorno a Viterbo³⁸. Il cardinale fu sottoposto a processo sotto Paolo IV e imprigionato: non volle mai chiedere la grazia perché si riteneva innocente. Fu liberato soltanto alla morte di Paolo IV (1559). Un anno dopo Pio IV lo prosciolsse da ogni accusa³⁹.

Reginald Pole, che aveva speso tutta la sua esistenza al servizio della Chiesa, per amore della quale aveva sofferto le più grandi sventure, morirà a Londra nel 1558, proclamando fino all'ultimo la sua innocenza e la sua fedeltà incondizionata alla Chiesa di Roma e al Pontefice⁴⁰.

Resta da definire, per quanto è possibile, la posizione assunta dal gruppo degli «spirituali» di Viterbo — e fra essi Reginald Pole e Vittoria Colonna — nell'ambito di quel vasto movimento di riforma cristiana che, prima del concilio tridentino, poneva le basi di un rinnovamento della Chiesa nell'aspirazione, condivisa da molti, ad un ritorno al primitivo spirito del Vangelo⁴¹.

Per più ampie notizie vedi: O. Ortolani, Pietro Carnesecchi, con estratti dagli atti del processo del Santo Ufficio (Firenze, 1963).

³⁷ Manca a tutt'oggi una documentazione su un vero e proprio procedimento inquisitoriale a carico del Pole e di Vittoria Colonna, anche dopo le ricerche di Giuseppe De Luca presso l'Archivio del S. Ufficio nel 1954. I documenti ritrovati inducono a pensare che gli inquisitori si occupassero della Colonna non tanto per le posizioni eretiche della gentildonna stessa, quanto per le sue amicizie che denotavano complicità nell'eresia. Non si capisce quindi come il De Maio (R. De Maio, Donna e Rinascimento, Milano 1987) possa parlare di un processo a carico di Vittoria Colonna, quando non ne esiste traccia negli archivi del Santo Ufficio. Non si può nemmeno parlare di un vero e proprio processo contro il cardinale Pole, anche se Paolo IV fece numerosi tentativi per istruirne uno contro di lui.

³⁸ Le lettere in questione sono sei, più due spedite da Roma. Per la datazione di esse si veda M. Firpo - D. Marcatto, op. cit. (Roma, 1984). Esse sono incluse nel «Quinternus», ma non sono inedite, infatti erano già conosciute nell'edizione del Carteggio Ferrero e Müller - Torino 1892 e poi nell'edizione di Firpo-Marcatto di cui si è detto sopra. Vedi anche S. Pagano - C. Ranieri, op. cit., pagg. 137 e sgg.

³⁹ Vedi L. von Pastor, op. cit., volume VI, pagg. 511 e ss.

⁴⁰ Il Pole era stato nominato Legato Pontificio in Inghilterra quando era salita sul trono Maria la Cattolica (si tratta della seconda legazione del Pole in Inghilterra). Nel 1556 fu nominato arcivescovo di Canterbury. Sospettato di eresia da Paolo IV e deposto dalla carica di Legato, fu invano richiamato in Italia dal Papa poiché Maria la Cattolica si oppose al suo ritorno a Roma. Vedi L. von Pastor, op. cit., p. 507.

⁴¹ Questo movimento di riforma è indicato con il termine di «evangelismo», termine entrato piuttosto di recente nella storiografia. Non ebbe carattere di unitarietà nei programmi ben definiti. Ebbe origini complesse e il desiderio di riforma della Chiesa tramite un ritorno alla spiritualità evangelica si ritrova in personalità del tutto diverse come Lefebvre d'Étaples, Erasmo e Valdès, o in prelati quali il Contarini, il Sadoletto e il Pole (vedi Consilium de emendanda ecclesia del 1537) e anche in predicatori quali l'Ochino e P. Vergerio che poi, esasperando alcuni elementi dell'evangelismo, passarono alla riforma protestante.

Nel circolo di Viterbo è probabile che fossero presenti due correnti, che già esistevano in quello valdesiano di Napoli: una, più moderata, che accoglieva la dottrina della giustificazione per fede, e quella soltanto⁴², faceva capo al Pole e a Vittoria Colonna, e un'altra, molto più avanzata, che metteva in discussione la messa, i sacramenti, il purgatorio e il culto dei santi, accogliendo inoltre la tesi calvinista della predestinazione. A questa seconda corrente apparteneva il Flaminio, elemento di collegamento fra il circolo di Valdès a Napoli e quello di Viterbo.

Nelle opere del Valdès si avvertono non soltanto echi della dottrina luterana e calvinista ma anche quelli del cattolicesimo erasmiano. È probabile che la Colonna intravedesse, nelle letture del Valdès, riflessi del pensiero di Lutero. Pare che la Marchesa conoscesse, fra le opere di Lutero, proprio quelle che riguardavano il problema della giustificazione per fede e cioè le lezioni su San Paolo (epistole ai Romani e ai Galati)⁴³.

Lo stesso cardinale Pole al concilio di Trento, poco prima del dibattito sulla giustificazione (1546), assunse una posizione di apertura, sostenendo che, prima di condannare i libri luterani, occorreva studiarli con attenzione.

Non risulta che Vittoria Colonna, pur conoscendo parte delle opere di Lutero (la gentildonna informò Apollonio Merenda, cappellano del Pole, di essere stata autorizzata dallo stesso Paolo III a tali letture) andasse oltre la giustificazione per fede, né che mai volesse separarsi dalla Chiesa di Roma. È probabile che essa, del pensiero di Lutero, accogliesse solo ciò che più si accordava con le sue esigenze spirituali. Pertanto la dottrina della giustificazione — e cioè che il credente, senza alcun merito, acquisiva la sicurezza di essere salvo grazie soltanto alla misericordia di Dio — dovette essere per lei una consolante risposta alle sue ansie spirituali.

Si può ipotizzare, fra l'altro, che la Colonna, con la lettura degli scritti luterani sulla giustificazione, non si rendesse affatto conto di porsi su posizioni molto diverse da quelle della Chiesa di Roma⁴⁴. Del resto, fino alla vigilia del decreto del concilio sulla giustificazione (giugno 1546), in seno alla Chiesa stessa esisteva una forte corrente rappresentata oltre che dal Pole, dal Contarini e dal Seripando, che non respingeva totalmente la dottrina della giustificazione e per ciò proprio negli anni in cui Vittoria s'interessava al problema⁴⁵, rimaneva aperta la questione se la dottrina della sola fede — prima che Lutero la portasse alle estreme conseguenze — dovesse proprio considerarsi un'eresia.

⁴² È attestato da una testimonianza - cfr. S. Pagano - C. Ranieri, op. cit., pag. 78, nota 34, che si riferisce all'Historia della Vita di Galeazzo Caracciolo (Roma-Firenze 1875).

⁴³ In una lettera a Costanza d'Avalos la marchesa esprime il suo entusiasmo per le lettere di S. Paolo e la dottrina di S. Agostino (vedi S. Pagano - C. Ranieri, op. cit., pag. 82, nota 43).

⁴⁴ Ciò è dimostrato dalla lettera da lei inviata al cardinale Cervini in occasione della fuga dell'Ochino. Leggendo il post scriptum, in cui è detto che l'Ochino era fuori «dell'arca che salva e assicura», si ha la sensazione che la marchesa non sospettasse minimamente di trovarsi lei stessa su posizioni eterodosse. Si rimanda alla nota 36 del presente articolo.

⁴⁵ Nella Dieta di Ratisbona del 1542 fu raggiunto un compromesso soltanto formale ma «sappiamo per certo che non esisteva una compatta opinione ostile da parte dei membri dell'assemblea conciliare nei confronti del grande antagonista» Prosperi, Lutero p. 102; vedi Pagano-Ranieri, op. cit., pag. 81, nota 39, e bibliografia, p. 18.

Oltretutto, prima del decreto del concilio tridentino del 1546, ognuno era libero di esprimere il proprio pensiero al riguardo⁴⁶, e quindi il Pole e Vittoria potevano liberamente discutere sulla giustificazione senza essere soggetti a censure e ciò prima che il concilio tridentino fornisse chiarimenti su tutte le questioni di fede.

Si può supporre che la teoria della giustificazione, enunciata da Lutero, trovasse le sue radici nella tradizione dell'ordine agostiniano, di cui si colgono i riflessi nell'impostazione del problema elaborata da Gregorio di Rimini, monaco agostiniano del secolo XIV, simile a quella che, formulata in termini moderni, verrà riproposta dal Seripando al Concilio di Trento nella tesi della doppia giustificazione⁴⁷, ampiamente condivisa dal Pole.

È bene ricordare a tal proposito che, già nel 1505, il grande riformatore Egidio da Viterbo scrive ad Alessandro della Volta e a Serafino l'Eremita lettere familiari, ma che toccavano temi di grande importanza dal punto di vista teologico, come quello della doppia giustificazione⁴⁸.

Tornando a Vittoria Colonna, è lecito supporre che la gentildonna, non priva di cultura teologica, fosse orientata verso le posizioni del Seripando, del Giberti e del Pole.

Il Seripando confutò, per quel che riguarda il problema della doppia giustificazione, il punto di vista di Lutero; tuttavia la tesi del cardinale fu respinta nel Concilio di Trento.

Vittoria, che, com'è noto, ebbe rapporti epistolari sia con Giberti che con il Seripando, sembra *ripensasse* motivi agostiniani nel suo soggiorno a Verona (intorno al 1534) insieme all'«entourage» del Giberti.

Si può pensare che Vittoria Colonna abbia accolto, fra le molteplici tendenze eterodosse, solo la dottrina della giustificazione, proprio perché la marchesa era legata agli agostiniani cattolici.

Delle due correnti che fanno capo all'agostinismo, cui è debitrice tanta parte della cultura cristiana del primo Cinquecento, la corrente degli umanisti e quella dei teologi (è proprio in questa che sono presenti tante premesse della dottrina della giustificazione), è più probabile che Vittoria, per la sua formazione di stampo umanistico, dovesse avere rapporti più con la prima che con la seconda; tuttavia esse dovettero essere molto vicine nell'ambiente romano della Pescara ed è possibile che l'una influenzasse l'altra.

«Viene da pensare alla possibilità, tutta da verificare, che la problematica di Vittoria Colonna riflettesse le reciproche influenze, sulle quali poco o nulla ancora sappiamo, tra il mondo dei teologi e quello degli umanisti nella Roma a lei contemporanea» (C. Ranieri)⁴⁹.

⁴⁶ All'incirca questa fu la risposta del Carneseccchi all'inquisitore durante il processo, riferendosi alla giustificazione; vedi: Estratti dal processo di P. Carneseccchi, a cura di G. Manzoni, in: Miscellanea di Storia Italiana vol. X, Torino 1870, pagg. 334 - 335.

⁴⁷ La fede giustificante in Cristo, a cui l'uomo aderisce volontariamente, genera la carità, che si arricchisce con le opere umane, che però non salvano di per sé, ma solo in quanto derivano da Cristo (Iustitia Christi donata).

Il Contarini, per spiegare questa formula, mandò al Bembo una «epistola de iustificazione». Il Bembo la comunicò al cardinale Pole e questi alla Colonna. Il Seripando e il Contarini riguardo la tesi della doppia giustificazione si trovavano più o meno sulle stesse posizioni.

⁴⁸ Lettere pubblicate da Anna Maria Vociroth (Agostiniana, 1989-90).

⁴⁹ S. Pagano - C. Ranieri, op. cit., pag. 87-88.